



CENTRO CULTURALE DI MILANO

Centro Culturale di Milano

Piccolo Teatro

Memoria e identità

di Oliver Sacks

10 aprile 2002, Milano

Oliver Sacks, *Professore di Neurologia, Albert Einstein College, New York*
Questo intervento è stato pronunciato dall'autore il 10 aprile 2002 nell'ambito del ciclo di conferenze Percorsi della Scienza. I volti del tempo organizzato dal Centro Culturale di Milano.

Il punto di partenza è il ricordarci chi siamo. Quando viene meno ciò, la nostra identità vacilla. L'autore, prendendo le mosse dall'analisi delle neuropatologie, giunge all'uomo come unicità dotata di apertura all'oltre.

Questa sera parleremo di “memoria e identità” o, se volessimo usare un sinonimo, potremmo indicare il tema di questo nostro incontro con il titolo “Il tempo e i cambiamenti” oppure “Una storia, una raccolta, una vera e propria autobiografia”. Vorrei iniziare compiendo un piccolo viaggio fra tutti questi elementi che vi ho appena citato. Il punto di partenza consiste proprio nel ricordarci chi siamo. Un bel passo di Proust descrive il momento del risveglio, in una stanza di un lussuoso albergo di cui non ricorda nulla, senza la più pallida idea del luogo, senza sapere a chi appartenga quella bella camera. Proust descrive questo stato di disorientamento che perdura fino a quando la memoria “arriva come una piccola corda dal cielo”: ci si ricorda di essere qualcuno, solo grazie al ritorno della memoria.

Sul tema del “risveglio della memoria” vorrei citare un episodio che si rifà alla mitologia greca. In questo racconto mitologico si narra di sette giovani efesiani che hanno dormito per circa trecentonove anni. Aristotele diceva che il tempo non esiste, o meglio, non esiste tempo senza cambiamento. Tutto deve sopravvivere al cambiamento. Nel caso di Proust, il tempo passa, ma paradossalmente non sembra passare nel momento del risveglio. Gli esseri umani collegano dunque un momento al momento successivo e durante questo collegamento sembra che il tempo non passi.

Roberto, che è seduto qui in prima fila, ha scritto qualcosa che riguarda la novella di Jacobson Von Golden: in questo caso c'è una citazione di Aristotele, che parla a sua volta di questo “istituto” all'interno della novella; egli dice che il tempo è sospeso all'interno di quell'istituto. Nessuno in questo cunicolo buio è in grado di calcolare il tempo, tutti sono bloccati in una specie di “stato d'incoscienza”, in una sorta di sonno. In un certo qual modo vi si ritrova un riferimento quasi mitologico. Questo nostro discorso mi riporta con il pensiero a ciò che ho incontrato trentacinque anni fa, quando ho iniziato a lavorare in un ospedale a New York: ho visto ottanta persone, che sembravano apparentemente sospese, erano senza tempo, senza movimento, senza alcun cambiamento percettibile; queste persone erano in uno stato pietrificato da circa trent'anni. L'ospedale in cui si trovavano era stato aperto nel 1920 proprio per accogliere pazienti come questi, pazienti in uno stato di sonno perenne, persone con una vera e propria “turba” del sonno. Mi domandavo quindi che cosa sarebbe successo se queste persone fossero state svegiate dal loro “trance”. Dopo anni ho potuto assistere al “risveglio di molti di questi pazienti che sono riuscito a indurre con mezzi farmacologici. Qualche volta questi risvegli erano particolari, avevano una qualità, la stessa che viene descritta da Aristotele nel mito dei sette efesiani citato prima. Ricordo una paziente che dopo il risveglio continuava a guardare fissa la stanza in cui si trovava, era praticamente bloccata, ingolfata nella sensazione che il

passato fosse presente, era ferma al 1926, probabilmente non si era mai spostata dal passato; dopo quarantatré anni pensava ancora di essere nel '26. Questa donna, che chiamerò Rose, era una persona molto scaltra: diceva di sapere di trovarsi nel 1969, ma che lei si sentiva ferma nel 1926, razionalmente sapeva bene di avere sessantaquattro anni, ma sentiva di averne ventuno. Questa donna non aveva un flusso di memoria o di ricordo continuo, si era autocostruita una sorta di autobiografia, aveva come dei flash-back: parlava dell'assassinio di Kennedy, del bombardamento di Pearl Harbour. Era caduta come altri pazienti in un sorta di passato-presente, viveva nel 1926, ma sapeva di essere nel '69. Sapeva di non essere una ragazza ventunenne eppure si comportava come tale. Era una ragazza che viveva il proprio momento, la propria adolescenza in maniera molto delicata. Continuava a vivere da giovane come se fosse il 1926. Questo disturbo non riguarda il meccanismo della memoria: la paziente non aveva creato nessuna memoria, nessun ricordo, né tantomeno aveva aggiornato i ricordi a partire dal 1920 fino al 1960. C'è stata una sorta di "stasi", un blocco della coscienza. Questa sera vorrei condividere con voi la sfida che si è instaurata tra noi medici e questi pazienti, ovvero vorrei affrontare la realtà dei fatti. Rose aveva quarant'anni più di quanto pensava di avere, in qualche modo pensava di costruirsi un'identità e noi cercavamo in tutti i modi di farle acquisire un'identità diversa, di farle fare una sorta di salto in avanti nel tempo. Dopo dieci giorni la donna ritornò in una sorta di stato particolare, di sonno, e da questo stato noi non riuscimmo a fare più niente per riportarla nel presente.

La memoria, i ricordi e l'identità cominciano proprio all'interno del nostro corpo, hanno a che fare con la percezione del nostro corpo. Porterò a tal proposito un esempio personale: un po' di tempo fa mi sono fatto male a una gamba, a parte il dolore, ho temporaneamente perso l'uso e la percezione di questo arto. In seguito a questo incidente, la gamba era ovviamente ancora presente ma non la percepivo, non la utilizzavo. La cosa interessante è che in quel periodo ho fatto dei sogni grotteschi, ripetitivi, monotoni, che erano come la ripetizione della realtà fisiologica in cui stavo vivendo. Tutte le persone che hanno subito un'amputazione sviluppano la sensazione del cosiddetto "arto fantasma" che sembra essere ancora presente, e invece è una vera e propria illusione. Questa sorta di "arto fantasma" è impossibile da togliere, e tende ad assumere per la persona le stesse qualità dell'arto vero. Incredibilmente, anche in questo caso, il tempo si arresta perché questi arti fantasma non sono più aggiornabili, non siamo più in grado di incamerare nuove informazioni su questi arti proprio perché non li percepiamo, perché non sono arti veri. In pratica diventano una sorta di ricordo, una sorta di oggetti fossilizzati, a cui si allaccia una memoria fossile. Quando ho scritto il libro dal titolo Su una gamba sola ho cercato di scherzare con me stesso e capire quale poteva essere l'anestesia adatta ai pazienti: ho constatato che l'anestesia alla spina dorsale segna particolarmente chi l'ha subita perché è come se bloccasse il corpo, è come se il corpo fosse amputato dalla pancia in giù. Il risultato è una sensazione di "annullamento" di sé. Questo stato fisico colpisce, trasforma l'immaginazione: non ci si ricorda più di come ci si sentiva prima, senza l'effetto dell'anestetico.

Riguardo la "sensazione corporea" desidero raccontarvi un'esperienza che ho avuto con un paziente affetto dal morbo di Parkinson: un giorno siamo andati insieme a un museo. Questo uomo soffriva visibilmente ed era in grado di farsi le iniezioni con l'apomorfina, che, agendo in trenta secondi, era in grado di alleviare i sintomi. Il paziente mi raccontava che mentre si iniettava la medicina gli sembrava di dimenticare di essere affetto dal morbo di Parkinson. Diceva inoltre che dopo quaranta minuti, quando l'effetto del farmaco svaniva, si ricordava di avere quel male ed è proprio quello stato cerebrale che bisogna cercare di combattere per curare questa patologia. In questo caso si crea una particolare forma di identità: l'essere affetti dal morbo di Parkinson.

Dunque direi che è possibile parlare con voi dei disturbi della memoria in quanto tale perché penso che tutto ciò sia strettamente legato al tema dell'identità. Per il mio intervento di questa sera non ho ancora deciso come organizzare il discorso, non ho ancora fatto alcun tipo di classificazione. Una possibile classificazione si potrebbe fare prendendo in esame l'amore, le patologie dell'amore. A tal proposito potremmo

fare alcune considerazioni sul fatto che ci manca l'amore o c'è troppo amore o c'è una perversione dell'amore. Mi è accaduto spesso di esser stimolato da alcuni casi storici presenti nella mitologia, nel romanzo, nel mondo letterario. La mia conclusione è che bisogna iniziare a perdere la memoria per rendersi conto che la memoria è ciò che fa le nostre vite, che senza memoria e ricordi non si vive, che la nostra memoria e i nostri ricordi rappresentano la nostra coerenza, le nostre ragioni, il nostro feeling, il nostro sentire e anche le nostre azioni e che senza queste non siamo assolutamente nessuno. Il dottor Contini dice che non si può fare altro che aspettare "l'amnesia finale", quella che può veramente risvegliare tutta quanta la vita (come è accaduto a mia madre).

Nel 1975 ho fatto un incontro interessante con un paziente, che ora chiamerò Jimmy. In quel momento Jimmy era una persona di grande stazza fisica, di circa cinquant'anni. Dato che sono solito fare molte domande ai miei pazienti, ho incalzato di domande anche lui. Ho domandato a Jimmy: "Perché non mi racconti un po' di te, della tua storia?". Allora è nata una discussione molto vivace: Jimmy mi ha raccontato che era cresciuto in una piccola scuola della Pensilvania, mi ha parlato della scuola, dei suoi amici e dei suoi insegnanti; poi ha aggiunto che si era arruolato in marina e aveva lavorato in un sottomarino, anzi in diversi sottomarini. Finita la guerra, è tornato al college. A questo punto del racconto Jimmy si è fermato. Io gli dicevo di continuare: allora mi ha guardato proprio come voi del pubblico mi state guardando in questo momento, come se voi mi aveste raccontato la storia fino al 2002 e io vi chiedessi: "Beh, continuate! Siamo arrivati al 2002". Per lui c'era come un blocco, non c'era soggettivamente una continuazione della sua vita dopo il 1945. Jimmy si era ammalato nel 1970: purtroppo beveva troppo, aveva una sindrome legata all'alcolismo che si è ripercossa negativamente sulle sue capacità di ricordare, e non riusciva più ad incamerare informazioni per oltre trenta secondi; era una sorta di erosione all'indietro, una "retromarcia" della sua memoria. Si ricordava alcuni fatti accaduti dal 1945 al 1946, si ricordava qualche flash a caso, ma non riusciva ad andare oltre questa data. Jimmy pensava di avere diciannove anni. A un certo punto l'ho scosso e girato verso uno specchio in modo che potesse vedere la sua immagine: "Ti sembra di avere l'apparenza di un diciannovenne?". Con questa domanda penso di averlo terribilmente scioccato, ma per fortuna credo che abbia rapidamente dimenticato questo episodio. Esiste una netta differenza tra questo tipo di pazienti e quelli soggetti al non-risveglio. Jimmy si stava comportando come una persona di quaranta-cinquant'anni con la gestualità tipica della sua età, anche se dentro si sentiva molto più giovane. Jimmy sapeva che si era sviluppato in modo normale fino a quarantacinque anni, ma in quel momento aveva perso la memoria. Rose, la paziente che si era temporaneamente risvegliata di cui ho parlato prima non aveva mai sviluppato questo discorso. C'è una grossa differenza tra questi due pazienti: Jimmy aveva oggettivamente l'identità di una persona di quaranta-cinquant'anni, anche se soggettivamente sentiva di avere diciannove anni.

Ora vorrei parlarvi di un altro caso, di un paziente che chiameremo Stephen. Stephen era stato colpito da amnesia da circa cinque anni: in ospedale non riconosceva nulla, ma quando sua moglie lo portava a casa - in una sorta di capsula atemporale indietro, al tempo prima dell'amnesia - ricordava tutto, sapeva dove erano le cose, prendeva il termometro, si misurava la febbre, ricordava del cinema vicino a casa, del pub dove andava alla metà degli anni Settanta. Quindi riconosceva la maggior parte dei negozi vicini e le case dei vicini, ma era rimasto scioccato dalla sostituzione del cinema e chiedeva sempre: "Perché hanno tolto il cinema e nel corso di poche ore l'hanno sostituito con un supermercato?". Questo comportamento ci riporta al discorso di Aristotele di prima, dei sette ragazzi efesiani, ovvero al tema del passato e del presente congiunti assieme, fusi in un vero e proprio anacronismo. Questi pazienti che sono "fossilizzati" nel passato possono sentirsi a casa solo se riportati nel passato. Potrei descrivere un altro caso di questo tipo di "fossilizzazione" nel passato: si tratta di un paziente giovane, che aveva ventiquattro anni e che ora ha più di cinquant'anni. Il suo nome è Greg. In un certo qual modo questo paziente si è sviluppato, è cambiato internamente, anche se io lo vedo ancora giovane. Greg era un ragazzo devoto al "Grateful dead", che era la sua passione tra i quindici e i diciannove anni, nell'età dei

teenager. I suoi ricordi si bloccano intorno agli anni Settanta: Greg si ricorda benissimo delle canzoni dal '54 al '68, si ricorda tutti i membri fondatori del "Grateful dead", ma non si ricorda assolutamente niente di Jimmy Hendrix, e forse non sa nemmeno che è morto. Il suo "taglio temporale" ha avuto luogo a metà degli anni Settanta: da allora non era più in grado di andare avanti, è diventato un fossile; Greg si può considerare come l'ultimo hippie rimasto in circolazione.

Vorrei sottolineare che è veramente importante capire le differenze esistenti tra le patologie di cui ho parlato, cioè distinguere persone affette da "amnesia organica" dovuta a un danno al cervello dalle persone che, invece, hanno "fughe nel passato o nel presente". Addirittura ci sono esempi di fughe dove la persona va via, si trasferisce in una città nuova, con un nuovo nome, con una nuova identità e apparentemente è senza memoria, senza ricordi del passato. Oppure assume una nuova identità e dimentica quella vecchia. Queste fughe certe volte diventano "epidemiche". Questo tipo di patologia ha avuto il suo inizio proprio qui in Italia, e da qui si è poi diffusa in Francia. Si tratta di epidemie che hanno a che fare con l'isteria ed erano molto di "moda" - se mi permettete - alla fine del secolo scorso. Questo tipo di fuga "epidemiche" dal punto di vista psichiatrico è una vera e propria dissociazione, cioè una rinuncia, un abbandono dei ricordi precedenti, delle identità precedenti al fine di prendere una nuova vita, una nuova identità. È un discorso molto diverso rispetto a quello fatto a proposito di Jimmy e dell'ultimo hippie di cui vi parlavo precedentemente. Buñuel in effetti ci parla dell'amnesia che può manifestarsi per un'intera vita, come è accaduto a sua madre, anche se io ritengo che nessuno possa avere un'amnesia che duri una vita intera. Ovviamente, quando si attraversa questa fase di demenza, diventando più anziani, ci possono essere problemi di ricordo, di memoria. Ma quando si è più giovani, sicuramente le cose sono diverse. Il paziente di cui ho parlato prima, Stephen, si sentiva a casa, quando veniva riportato a casa. Attualmente negli Stati Uniti in alcuni luoghi di cura si sono fatte delle "ricostruzioni" di luoghi, di vie, di alcune strade come erano cinquant'anni fa; questa idea ha lo scopo di permettere alle persone che attraversano la fase di demenza o che soffrono di queste amnesie di sentirsi in un ambiente familiare ritornando nel proprio passato.

Penso sia arrivato il momento di parlarvi dei cosiddetti "eccessi" di memoria, ovvero di quei casi in cui questi flussi di memoria sono troppo forti, troppo abbondanti e possono diventare antagonisti proprio dell'identità. Secondo me è molto importante essere in grado di dimenticare ed è altrettanto importante poter avere questa sorta di potere di "selezione", di scelta dei ricordi che abbiamo; è fondamentale poter integrare i nostri ricordi, le nostre memorie e poi auto-integrarsi in questi ricordi, in queste memorie, anche se non sempre è possibile. Nel mio libro L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello ho descritto i gemelli identici, autistici con questo potere incredibile di fare calcoli a memoria. Questa coppia di gemelli può ricordare un qualunque evento che riguarda il proprio tempo, inclusi gli eventi climatici; entrambi lo possono fare per ogni giorno dei loro ultimi quarant'anni. Ma non possono raccontare la loro storia, non riescono a metterla insieme, a ricrearla perché essi non hanno una storia, questa storia non esiste, non hanno alcun ricordo collegato, né tanto meno un'identità autobiografica.

Questo stesso discorso si può applicare ad altri casi. Prendiamo il caso del paziente autistico che ho descritto prima: Stephen possedeva una capacità, un'abilità veramente eccezionale di poter percepire, vedere e osservare gli oggetti attorno a lui e disegnarli immediatamente. Aveva veramente una capacità mnemonica incredibile, prodigiosa, qualcosa di eccezionale. Mi è capitato in passato di fare un viaggio con Stephen: siamo andati in Russia, abbiamo poi preso un treno che percorreva la tratta da Mosca a Pietroburgo. Abbiamo attraversato un piccolo villaggio e Stephen guardava fuori e pensava alle migliaia di immagini che stava interpretando e ricostruendo, cercava di immaginare se poteva essere in grado di disegnarle, ma nessuna di esse corrispondeva alla totalità della sua mente, al suo cervello. Riflettevo allora su questo punto: nessuna di queste immagini poteva raccogliere tutto questo viaggio e perciò tutte le immagini che attraversavano il cervello di Stephen non trovavano un senso, non diventavano una vera parte di lui. Forse poteva ricordarsi di tutto ciò che vedeva, ma era come se tutto si trovasse all'esterno di qualcosa di non-

unitario, qualcosa che non era stato costruito, sviluppato, un insieme di immagini che non potevano essere influenzate da fattori esterni o influenzare a loro volta qualcos'altro. Quando ho incontrato Stephen per la prima volta aveva undici anni: ora ne ha venticinque, è un ragazzo, e di nuovo in un certo senso potrei dire che ha viaggiato tantissimo, ha girato il mondo, ha fatto disegni di città di tutto il mondo; nonostante ciò Stephen non è cambiato, i suoi ricordi non sono mai stati collegati e lui non ha cambiato la sua identità, ma è rimasto "sottosviluppato", ovviamente nel senso giusto di questo termine. In un bellissimo testo scritto dallo psicologo russo Lurija dal titolo *La mente di un celebre mnemonista*, l'autore faceva riferimento a un paziente, un giornalista che, a sua volta, nel libro parlava di lui e le loro descrizioni si incrociavano. Il giornalista racconta il suo problema: quando gli viene dato un incarico, egli nota che non solo si ricorderà perfettamente dell'incarico, ma ricorderà anche gli incarichi dati alle altre persone, e questo indietro nel tempo fino al primo giorno di lavoro. Questa capacità si era così ingigantita da indurlo a chiedere un consulto a Lurija. Lo psicologo scopre che questo giornalista era una persona con una memoria incredibile, veramente infinita, una persona incapace di dimenticare. Questo fenomeno accadeva almeno in parte perché ogni sensazione, ogni parola udita, ogni cosa vista, toccata, ogni profumo assaporato creavano nel giornalista immagini che, a loro volta, creavano altre immagini. Ad esempio se quel giornalista sentiva parlare o leggere una poesia, ogni sillaba creava nella sua mente delle immagini visive, olfattive, tattili. Perciò, dopo aver sentito sette o otto parole, questa persona aveva in mente un migliaio d'immagini, ma ovviamente non coglieva il senso della piccola poesia che stava ascoltando. Questo soggetto aveva una memoria enorme che sfuggiva al suo controllo; egli non era completamente presente a se stesso, si sentiva pieno di questi ricordi. Pensiamo a cosa accade a noi abitualmente. Nella nostra memoria i ricordi diventano parte di noi stessi, sono qualcosa d'interno a noi ed è per questo motivo che noi siamo dei "selezionatori", vale a dire ci ricordiamo di ciò che ci commuove, di ciò che è interessante, di ciò che ci colpisce. Questa persona, invece, non aveva questa selettività: era condannata, destinata a ricordare tutto e, gradualmente, iniziava ad essere "posseduto" dai propri ricordi, da cui non poteva liberarsi a causa della sua gigantesca memoria. È veramente fondamentale anche poter dimenticare, è d'importanza cruciale poter avere una memoria selettiva, molto selettiva.

Penso ci siano certi pericoli nel modo in cui vengono richiesti alla nostra mente alcuni tipi di memorizzazioni: un esempio sono le memorizzazioni che ci sono richieste a scuola o all'Università. Come studente di medicina sono stato obbligato a memorizzare migliaia di dettagli di tipologia anatomica e, in un qualche modo, non aveva senso fare questo sforzo. E anche a me, come nel caso che vi ho citato prima, accade di non ricordare niente di tutto questo, a meno che questo "qualcosa" non abbia significato per me, a meno che non faccia parte di una narrazione, di una storia che decido di interiorizzare.

Vorrei affrontare un'altra questione: la perversione dei ricordi, cioè il fenomeno per il quale percezione, memoria e ricordi non ci permettono di dimenticare un dolore, un insulto, un'umiliazione, un lutto. Può accadere che un ricordo venga alimentato dalla fantasia, dalla sensazione di essere una vittima: in questo caso siamo davanti a un ricordo "nevrotico". Tutti noi, in una certa qual misura, abbiamo le cosiddette "fissazioni nevrotiche", anche se i ricordi di questa tipologia sono immagazzinati nel nostro inconscio e perciò noi non li riconosciamo, non li sentiamo. In altre parole, non vengono aggiornati o rivisti. Freud parla a tal proposito di "ritrascrizione": si tratta di un processo d'analisi che ha luogo dentro di noi attraverso il quale si cerca d'incoraggiare le persone a tirar fuori alcuni di questi ricordi "nevrotici" per modificarli, correggerli. Queste fantasie, questi "ricordi nevrotici" sono paragonabili agli "arti invisibili", di cui ho parlato all'inizio. Penso che l'essenza stessa della memoria non debba essere qualcosa di fisso e che parte di questi ricordi si debbano considerare come una sorta di "ritrascrizione", cambiamento, riconsiderazione.

A tal proposito vorrei rammentare che Bartlett ha redatto un testo dal titolo *Remembering*: in questo libro Bartlett non ha mai utilizzato il termine "memoria", ma ha sempre utilizzato qualcosa che faceva pensare al passato. La mente umana di solito

crea ricordi che non sono statici, ma variano continuamente con contenuti e significati diversi. Ma se si crea una fissazione, una fissità dei ricordi si genera la perversione dei ricordi che conduce a sua volta a una perversione della propria identità.

A questo punto vorrei variare l'orientamento del mio discorso, tralasciare la narrazione relativa ai pazienti, alle loro malattie e ad altri tipi di patologie per riflettere sulla natura, sulla tipologia della "reminescenza", dei ricordi e anche delle riflessioni. Lo scrittore russo che ho menzionato poc'anzi, secondo me, ha scritto un testo molto bello, che s'intitola Un uomo in un mondo distrutto. Nel libro si narra di un soldato che aveva ricevuto delle schegge nella corteccia celebrale e aveva sviluppato dei grossi problemi di memoria. Egli però da quel momento aveva iniziato a scrivere una sorta di diario personale che aveva raggiunto circa tremila pagine. In un certo modo grazie a questo diario, che poi rilesse una volta guarito, quest'uomo era riuscito a trattenere i suoi ricordi. Noi operiamo allo stesso modo: per tornare al passato o trattenerne i ricordi raccontiamo una storia, facciamo un disegno o scarabocchiamo qualcosa.

Vorrei narrarvi una storia che riguarda Franco Magnani, un artista che sicuramente molti di voi conosceranno, nato in un piccolo paesino non lontano dalla città di Firenze. Franco ha una capacità di memoria veramente incredibile, ha dipinto dei quadri, ne ha fatti migliaia e migliaia, ha dipinto il paese dove abitava quando era ragazzo e il paese di montagna dove è cresciuto. I suoi quadri sono veramente interessanti. In una recente mostra i suoi quadri erano affiancati da fotografie dei luoghi stessi e tale accostamento dimostrava l'accuratezza dei dipinti e dei suoi ricordi. Questi quadri trasmettono una sorta di tristezza nostalgica e l'idea che in questi paesaggi esista una bellezza quasi "congelata". L'arte di Franco è un'arte "nostalgica" perché blocca il tempo, sembra un tentativo di tener nascosto da qualche parte una sorta di "tempo senza tempo". Penso che questo artista ci faccia capire qualcosa di diverso rispetto a un ricordo, a una raccolta autobiografica.

Adesso, dunque, posso trattare con voi il tema della "autobiografia", sul quale è incentrato il mio libro dal titolo Zio Tungsteno. In questo testo emerge il fatto che è necessario capire quali sono le nostre origini, tornare all'inizio della nostra vita, analizzare tutti gli influssi che ci hanno formato, le persone che sono state importanti per noi; questo ritorno alle origini è fondamentale per capire la forma di questo nostro viaggio sulla Terra. Dato che ora sono alla fine dei miei sessant'anni e sto arrivando ai settanta, è diventato molto forte in me il desiderio di scrivere un'autobiografia. Mi sembra di ricordare che proprio Platone ha esaminato la vita, giungendo alla conclusione che in alcuni casi essa non vale la pena di essere vissuta. Personalmente non sono d'accordo con questa opinione, né con l'esempio che il filosofo faceva sulla vita del cane. Secondo me, la vita può essere sempre arricchita e anche voi potete aprirvi a nuove modalità di vita.

All'inizio del mio intervento ho fatto riferimento a Proust e alla sua descrizione del "risvegliarsi" in una stanza di hotel che non si conosce e ai ricordi che arrivano ad aiutarci. In generale ritengo sia impossibile non sapere chi siamo: scrivendo la mia autobiografia ho cercato proprio di analizzare meglio questo discorso. Nella mia autobiografia ci sono degli elementi nostalgici perché talvolta mi piace poter pensare al periodo della mia fuga, prima dell'evacuazione, prima della guerra. Penso che l'autobiografia sia una specie di riconoscimento alla gente, alle persone: significa riconoscere le persone, i luoghi, le passioni, tutti quanti i libri che ho letto, che mi hanno cambiato. L'autobiografia è una sorta di ringraziamento e forse si comincia a scrivere un'autobiografia quando si "sente" la realtà, quando si diventa genitori, ci si rende conto di esserci, di possedere una nostra cultura, si prende coscienza della nostra biologia; è una decisione che si prende nel momento in cui si inizia a capire veramente chi siamo. La psicanalisi e l'autobiografia sono strettamente legate: ci si interessa di storie plausibili, del come, delle modalità grazie alle quali esistiamo. Nella mia autobiografia, per esempio, visto che sono passato indenne per la seconda guerra mondiale, mi trovo a descrivere fatti di incidenti causati da bombe, quando Londra veniva bombardata. In un capitolo descrivo come una grande bomba di circa una tonnellata sia caduta sulla casa vicino alla mia, ma, per fortuna, non sia esplosa. Inoltre descrivo il fatto che tutta la strada è stata abbandonata proprio nel bel mezzo

della notte, perché non si sapeva se la bomba sarebbe poi esplosa e se la casa sarebbe stata ancora in piedi la mattina dopo.

Ora vorrei fare riferimento a un'altra descrizione: una bomba incendiaria è stata lanciata come una molotov nel mio giardino provocando un incendio; mio padre - ricordo - utilizzò una pompa per pompare dell'acqua mentre mio fratello portava dei secchi per tentare di spegnere il fuoco, ma l'acqua che lanciavamo sul fuoco peggiorava la situazione. Ho parlato con uno dei miei fratelli di questi miei ricordi, e mentre lui mi ha confermato il primo episodio mi ha anche detto che non potevo possedere il secondo ricordo, perché non ero presente quando la bomba è stata lanciata nel nostro giardino. Nonostante la mia assenza al momento dell'accaduto, continuavo a vedere questa bomba e l'incendio. Mio fratello però continuava a dirmi che non c'ero. Allora mi è sorta una domanda: "Come è possibile che io veda questo episodio? Come faccio ad avere questo ricordo così vivido?". Mio fratello mi ha spiegato che era stato mio fratello più grande a parlarne, a descrivere il fatto in una lettera che mi è stata letta e che probabilmente mi aveva impressionato particolarmente.

Con questo discorso voglio farvi capire che questo ricordo non è vero, non è primario, ma è stato costruito sulla base della lettura della lettera di mio fratello. Anche se adesso lo so, mi sembra incredibile, perché è come un ricordo vero, un qualcosa che ho vissuto, sebbene ci sia una differenza: nel primo ricordo posso realmente sentirmi nel corpo di quel ragazzino che aveva sette anni, che rabbriviva in pigiama fuori di notte con una torcia in mano e vedeva tutte quante le figure alte degli adulti che lo circondavano. Invece per il secondo ricordo è come se vedessi una scena brillante, come tratta da un film. È come se riuscissi a vedere quella bomba anche da diverse prospettive, anche dall'alto, ma io non sono lì. Penso sia veramente molto difficile con questi ricordi che abbiamo fin da bambini distinguere chiaramente quelli che sono veri e quelli che non lo sono. Alcuni ricordi che non sono primari sono alimentati proprio da descrizioni di fatti avvenuti, da libri, da fotografie, da narrazioni, ma sono importanti quanto i ricordi primari. Mi rendo conto che questo discorso è un po' complesso, ma posso affermare che quando l'identità di una persona è fondamentalmente indipendente dalla memoria, la memoria è altrettanto dipendente dal fatto di essere riconosciuta e dal fatto di mantenere l'attenzione degli altri. Mi torna alla mente quanto dice Kierkegaard parlando di quando era giovane: egli ricorda di aver avuto una memoria con una capacità di assorbimento elevatissima, ma con la vecchiaia era divenuto schiavo di questa capacità, del fatto che col tempo si era affievolita. Personalmente mi sono goduto questi ricordi senza esserne schiavo, scrivendo un'autobiografia dei miei primi quattordici anni di vita: mi colpisce molto quel ragazzino, che poi ero io, davanti alla tavola degli elementi e che vedo intento a studiare sui suoi libri di chimica.

Terminerò questa presentazione dicendo quanto segue: memoria e ricordi sono fondamentali per l'identità, ma ci vuole appunto una fase di "riscrittura" per creare una raccolta permanente dei nostri ricordi. Questa è l'arte della memoria, l'arte della selezione delle memorie. Ritengo che la cosa più importante è che noi continuiamo a farlo sempre nel corso della nostra vita. Lavoro con alcune infermiere, sono suore che lavorano con i poveri. Una volta al mese queste sorelle si riuniscono e fanno una "riscrittura" degli avvenimenti più importanti. Così facendo si ricordano, in altre parole fanno una raccolta permanente dei loro ricordi.